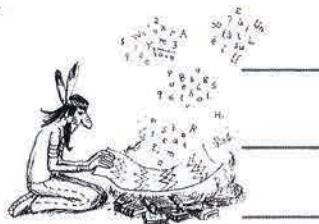


L'invenzione delle vite

Fallire nella scrittura (ma con occhio indulgente)

di Filippo Tuena



Proseguiamo la serie di interventi di scrittori e scrittrici sulle forme delle scritture del sé tra fedeltà storico-biografica e invenzione.

Alcune volte penso che la scrittura abbia una vita propria; un proprio battito cardiaco, un proprio sviluppo e una propria decadenza. Che sia un corpo, un corpo umano che attraversa momenti e situazioni, depressioni o esaltazioni. Mi capita di pensarla quando mi trovo costretto a rileggermi. Soffro di una sorta di nevrosi di disistima, immagino, perché non posso riascoltarmi in una qualche registrazione radiofonica, impensabile che io possa rivedermi in un filmato, e faticosissimo per me rileggermi. So che i miei libri sono infarciti di refusi per questa mia impossibilità che va a cozzare con la dissennata facilità con cui scrivo. Le due cose, accostate, fanno di me un autore faloso. Me ne scuso, ma ormai ho fatto il callo a questo mio claudicante procedere letterario. Dunque rappresenta davvero un cimento per me pubblicare vecchi testi e mettermi al cospetto del tempo che quella scrittura scandisce.

L'anno scorso, per una serie di circostanze nefaste, tre editori hanno pensato di ripubblicare miei testi che risalgono nella loro stesura originale al 1994, al 1999 e al 2005. Dunque lontani dai trenta ai vent'anni da adesso. E direi qualcosa di più considerando quel paio d'anni che normalmente distanzia le stesure dalle pubblicazioni. Rileggendo

quei testi mi sono dovuto porre il problema se la distanza che li separa da me dipenda dal mio invecchiare o dalla naturale evoluzione (o involuzione) della mia scrittura. Probabilmente è un combinato delle due evenienze che raddoppia la distanza: tanto è dovuto all'invecchiamento inesorabile dell'autore, tanto ai cambiamenti dello stile letterario.

In una sola circostanza mi sono trovato a modificare sostanzialmente un testo dalla prima alla seconda edizione (è accaduto con *Le variazioni Reinach*, dall'edizione 2005 a quella 2015); in tutte le altre occasioni, e anche in queste ultime recenti, mi sono limitato a correggere i refusi o forse a tagliare o aggiungere poche paginette, non tanto perché fossi particolarmente soddisfatto della stesura originale quanto perché modificarla in maniera sostanziale avrebbe significato portare allo stato di rovina il testo stampato. Come ho detto la scrittura ha una sua vita, reagisce alle varianti, alle sostituzioni, ai tagli, alle aggiunte in maniera imprevedibile. Scalpitata, rifiuta gli aggiustamenti, se ne vergogna. Eppure il tempo che trascorre sulle pagine stampate esige una riflessione. E la riflessione parte dalla natura intrinseca della prosa; dal processo di creazione di una pagina; dalla sua confermazione nel momento in cui si licenziano le bozze.

Chi scrive in versi non conosce questa esplorazione del labirinto lessicale. Le sue parole sono segnate in partenza; a volte sostituisce un verso; sopprime un aggettivo; sceglie un sinonimo più pertinente. In complesso opera sul particolare e tende a raggiungere il vertice della scrittura. Così almeno accade a me quando mi avventuro nello scrivere andando a capo. A un tratto la pagina sembra immodificabile. E così è. Con la prosa la questione è estremamente più complicata. La stesura di una pagina narrativa parte da una sorta di raffigurazione del pensiero. Qualcosa di astratto che occupa lo spazio mentale del narratore. Per cercare di farmi capire farei riferimento al libro X delle *Confessioni*

di sant'Agostino quando l'autore introduce l'argomento principale del mestiere di scrivere, la Memoria: "Giungo allora ai campi e ai vasti quartieri della memoria, dove riposano i tesori delle innumerevoli immagini di ogni sorta di cose, introdotte dalle percezioni; dove sono pure depositati tutti i prodotti del nostro pensiero [...]. Alcune si precipitano a ondate e, mentre ne cerco e desidero altre, balzano in mezzo con l'aria di dire: 'Non siamo noi per caso?', e io le scaccio con la mano dello spirito dal volto del ricordo, finché quella che cerco si snebbia e avanza dalle segrete al mio sguardo; altre sopravvengono docili, in gruppi ordinati, via via che le cerco". Il brano è così meraviglioso che sarei tentato di sostituire la mia zoppicante prosa con quella delle *Confessioni*. Ma, insomma, valgano queste poche righe per dirottare gran parte dei lettori a quei vasti quartieri raffigurati da Agostino. Coloro che preferiscono proseguire lungo il mio tortuoso e disaghevole sentiero dovranno sopportare la mia zoppicante esegeti. Come è qui sopra spiegato, la scrittura è esercizio di memoria, sia da parte di chi legge sia da parte di chi scrive. Ogni frase scritta e letta viene valutata dalla memoria. La memoria soppesa la pertinenza del lessico, del vocabolario, dello stile. Diventa il giudice inflessibile della nostra affabulazione anche quando il racconto non entra mai in contatto con esperienze vissute. E maggiormente si esercita questa facoltà quando l'autore è costretto a tornare sui suoi passi e valutare le cose scritte trenta e più anni prima e ragionare se l'autore che era quei fatidici trent'anni prima avesse la competenza per licenziare un testo e se l'autore che è trent'anni dopo abbia la competenza per correggere quel testo.

Alla rilettura seguono dunque una serie di commenti o dubbi del genere: "Davvero ho scritto questa cosa?", "Potevo far meglio", oppure "Oggi non saprei far meglio". E ci si accorge, se alla rilettura ne segue un'altra e un'altra ancora, che i giudizi positivi e quelli negativi potrebbero alternarsi con ragione. Col tempo, si perdono le motivazioni che ci hanno portato a scrivere un periodo, un capitolo, un intero libro. Rimaniamo attoniti e impotenti di fronte all'energia (poca o molta) che favorì la nascita di un testo. Ma qualcosa rimane che, nuovamente, fa capo alla memoria così celebrata da sant'Agostino.

Rileggere diventa allora una questione intima perché mette in gioco situazioni visive dimenticate: torna alla mente dove è stato scritto quel brano; le aspettative che quel te-

sto si portava con sé; l'energia giovanile che sembrava inesauribile; la soddisfazione d'aver portato a termine l'impresa. Tutto entra in un vortice affettivo che annulla qualsiasi velleità critica. Si ha la stessa estenuante sensazione che ci devasta quando sfogliamo un vecchio album di fotografie. Tornano agli occhi volti di affetti scomparsi; sorrisi giovanili; corpi esili e prestanti. Niente a che vedere con l'oggi. L'autore critico si astiene dal giudizio su di sé; osserva malinconicamente quel che non è più.

Il rimpianto per il tempo trascorso è sentimento deleterio da combattere con ogni stratagemma e, per fortuna, forse ho trovato il modo di rileggere le cose passate con un atteggiamento attivo. L'anno che viene mi pone di fronte a un'impresa assai più

intrigante che quella di ripubblicare testi antichi senza modificarli. In primavera **il Saggiatore**

riunirà i miei testi michelangioleschi (scritti nel primo decennio del 2000) in uno di quei volumi corposi che assomigliano un po', all'occhio dell'autore, ai sarcofagi di basalto egizio. Pietre tombali del proprio operato. Proprio per evitare questa sensazione funesta ho pensato di accostare ai testi editi un centinaio di pagine più recenti dove la figura del Buonarroti è raccontata in maniera antiaccademica e, diciamo, da un punto di vista laterale. E in questa operazione sono riuscito a valutare i cambiamenti intercorsi nel mio scrivere nel corso di quasi trent'anni. Noto, per esempio, d'essere assai più compendiario oggi rispetto a ieri. Forse allora ero insicuro e avevo bisogno di spiegare di più. Oggi lo stile è più stringato, ma la struttura del testo più imprevedibile; le osservazioni che sottopongo all'esame della scrittura sono più arrischiate. Almeno mi sembra. Ma poiché il libro si basa sul pensiero michelangiolesco che "chi fa, falla" e che l'errore sia sempre insito in ogni espressione artistica, metto in conto

anche questo, che confrontare testi quasi giovanili a testi quasi senili sia operazione vana, destinata, appunto al fallimento ancorché os-

servata con indulgenza.

E. Tuena è scrittore



© Kris Di Giacomo, con Michael Escoffier, *Le monstre est de retour*, Gallimard, 2018